Nonviolenza, arma dei forti

Cisgiordania: da oltre 20 anni un corpo civile di pace opera tra i villaggi dell'occupazione israeliana. Il racconto di un volontario

JASON NARDI

Giovanni (non è il suo vero nome) è un fiorentino appena tornato dalla Cisgiordania, dove per tre mesi ha fatto il volontario nell'Operazione Colomba, un corpo civile di pace attivo in Palestina dal 2002. Ha vissuto in pieno gli avvenimenti del 7 ottobre, e oggi racconta a Fuori Binario, con gli occhi di un attivista nonviolento, la straordinaria "normalità" della vita dei palestinesi e la loro capacità di resistenza e resilienza.

Dove fate interposizione?

Ad At-Tuwani, un villaggio a sud di Hebron, dove i palestinesi hanno deciso di resistere in maniera nonviolenta all'occupazione israeliana sin dalla fine degli anni Ottanta. Israele usa alcuni metodi per espropriare la loro terra: definisce alcune aree "campo di addestramento militare", "riserva naturale" o "sito archeologico". Quindi evacua le eventuali comunità che vivono all'interno di quell'area. Chi vive lì dovrà andarsene per sempre, lasciare la casa e tutto quanto è annesso, a partire dai pascoli e dalle coltivazioni.

Come resistono?

Lottano contro l'esproprio adottando il termine arabo "Sumud", che vuol dire "Resilienza sulla terra". In realtà ha un significato molto più profondo. Vuol dire che ogni pastore coltiva la sua terra e utilizza i suoi pascoli, nonostante sappia che da un momento all'altro possano arrivare i coloni a colpirlo con il volto travisato e agitando catene, spranghe, bastoni, pietre. Non è raro che arrivino soldati ad arrestare il pastore anziché i coloni.

Ad At-Tuwani il muro non c'è.

Sì. Le battaglie più eclatanti sono state proprio le manifestazioni del venerdì contro il muro di segregazione. I palestinesi hanno portato a casa una bella vittoria, lottando quotidianamente e con straordinaria tenacia. Succede lo stesso con le case che vengono ricostruite immediatamente quando gli israeliani le demoliscono al fine di espellerli dalle loro comunità.

Qual è il vostro ruolo?

Abitiamo ad At-Tuwani, la nostra organizzazione è l'unica che vive in Area C, una zona molto pericolosa perché sotto controllo diretto delle autorità israeliane. Viviamo all'interno del villaggio a strettissimo contatto con le famiglie palestinesi, stando con loro e come loro, nella maniera meno impattante possibile.

Come fate interposizione?

Accompagniamo fisicamente i pastori nei loro pascoli utilizzando tre strumenti: il nostro passaporto, la telecamera e il telefono con una ricca rubrica di numeri da chiamare. I nostri contatti sono spesso altri attivisti che lavorano con Ong israeliane contro l'apartheid, tipo B'Tselem, oppure gli attivisti israeliani dei Ta'Ayush, tra cui ci sono anche *refusenik*, giovani che hanno deciso di disertare.

Cosa succede quando si palesano i coloni?

In caso di loro attacco accendiamo le telecamere e iniziamo le riprese, utili a successive denunce. Se il pastore viene colpito fisicamente ci mettiamo nel mezzo. Se arrivano i soldati a cacciare i pastori, alziamo il nostro passaporto e iniziamo una trattativa. Se il pastore decide invece di andare via, andiamo via con lui. Non imponiamo nessun tipo di linea, siamo solo uno strumento per aiutare i palestinesi nella loro resistenza nonviolenta.

Cos'è cambiato dopo l'attacco del 7 ottobre?

Tutto è degenerato e in questo contesto gli attivisti israeliani anti-apartheid sono fondamentali. Entrano con noi nel villaggio e hanno contatti con i palestinesi, li accompagnano nelle azioni nonviolente. Possono inoltre permettersi di avere un profilo molto più alto del nostro, sia nei rapporti con i soldati che con i coloni. Mentre noi rischiamo l'espulsione loro rischiano il carcere, anche se per brevi periodi. Ho la più profonda stima di queste persone perché, lottando contro il regime di apartheid, vanno contro gran parte della propria famiglia e della società israeliana.



Stop genocidio, fai la tua parte al supermercato

Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni: le parole chiave della campagna BDS

LA FRECCIA DI ROBIN

Il movimento Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (BDS) è la risposta pacifica contro la politica di apartheid e l'occupazione israeliana, nata nel 2005 su iniziativa di 170 gruppi della società civile palestinese che comprendeva sindacati palestinesi, reti di rifugiati, organizzazioni femminili, associazioni professionali e comitati di resistenza popolare.

Prende ispirazione dal movimento anti-apartheid sudafricano e, attraverso una lotta nonviolenta che vuole colpire l'economia del colonizzatore, si prefigge tre obiettivi principali:

- porre termine all'occupazione e alla colonizzazione di tutte le terre arabe e smantellare il Muro;
- riconoscere i diritti fondamentali dei palestinesi cittadini di Israele per una piena uguaglianza;
- rispettare, proteggere e promuovere i diritti dei profughi palestinesi al ritorno nelle loro case e nelle loro proprietà.

Per Israele il BDS è una spina nel fianco non da poco, tanto che nel 2015 è stato dichiarato "minaccia strategica" e dal 2017 è stato vietato l'ingresso in Israele e nei Territori palestinesi occupati a chiunque sostenga o lavori per il boicottaggio.

Anche in Europa non sono mancati tentativi di criminalizzare il movimento: due casi importanti riguardano la Germania e la Francia che hanno condannato gli attivisti che sostenevano pubblicamente le attività del BDS e che promuovevano il boicottaggio. Tuttavia, nel 2020 la Corte europea dei diritti dell'uomo ha stabilito con una sentenza che la condanna di 11 attivisti francesi che avevano organizzato iniziative per promuovere il boicottaggio di prodotti israeliani è una violazione del diritto alla libertà d'espressione e che le azioni degli attivisti rientrano nell'ambito dell'espressione politica e sono parte di un dibattito di interesse generale.

La strategia adottata dal BDS riguarda il boicottaggio mirato, si concentra su una cerchia di prodotti e aziende che supportano e traggono profitto dall'occupazione e ha il fine di rendere non più sostenibile economicamente il genocidio in corso e contribuire a fermarlo. Per la lista dei prodotti e delle aziende a cui viene data una massima priorità nella campagna di boicottaggio si rimanda al sito bdsmovement.net. Vi troviamo ad esempio McDonald's, Burger King, Pizza Hut, Puma, Hewlett Packard, Siemens, SodaStream ...

Il web e i social sono importanti alleati per la campagna di boicottaggio, terreni dove gli utenti trasformano il proprio senso di impotenza di fronte a un massacro di civili palestinesi (il 40% sono bambini), che va avanti da più di un mese, in azioni concrete di supporto e sensibilizzazione che hanno un impatto tale da travalicare confini, differenze culturali e barriere linguistiche. "*Possiamo mettere da parte i nostri lussi giornalieri per non supportare un genocidio* – dice la content creator Ariana Jasmine Afshar in un suo video diventato virale – *Mentre il nostro drink da Starbucks* – (marchio accusato di supportare Israele) – *può essere sostituito, la gente di Gaza, in particolare i bambini di Gaza, non hanno scelta, sono costretti a subire tutto questo*".